



Proposta formativa nazionale per un percorso in classe

21 Marzo 2020 - XXV Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie

Come ogni anno, in preparazione alla Giornata, le classi e i gruppi educativi informali potranno seguire una proposta nazionale di formazione e approfondimento dedicata.

I ragazzi, gli insegnanti e gli educatori potranno scegliere* un'area tematica tra quelle proposte di seguito, sulla base delle quale sviluppare poi un'attività laboratoriale.

Ogni approfondimento sarà ancorato ad una delle storie delle vittime innocenti delle mafie presenti nel nostro elenco. Il comune denominatore delle aree sarà "altro e altrove" che ci impegniamo a costruire insieme.

* Le modalità attraverso le quali segnalare l'area scelta e ricevere indicazioni sulla storia su cui lavorare saranno pubblicate su www.libera.it

La memoria come valore trasversale

"Quando tira il vento c'è chi costruisce muri, chi costruisce mulini"

Le vite delle persone innocenti vittime della violenza mafiosa rappresentano la chiave di ingresso, il passa-porto sicuro di viaggio con le classi verso un percorso comune alle aree, che alimenti il passaggio tra il passato e il futuro per attivare progetto e impegno grazie ad azioni nel presente. Un presente che poggia la sua ragione educativa nell'intridere contaminante di tanti modi di pensare e di essere, di tanti ragazze e ragazzi con le loro dignità, di tante condizioni sociali differenti, come un bagnasciuga di riva mai confine e sempre ponte in cambiamento e mutamento continuo, mai completamente asciutto mai completamente bagnato: immagine-metafora di un dispositivo educante ai valori civili e di accoglienza in occasione del prossimo 21 marzo verso l'altro e l'altrove.

In questo processo la memoria è viva perché generatrice di cittadinanza e può diventare innesco di un altrove possibile nel quale le comunità siano liberate dalle mafie e dalle loro culture, a patto di sdoganarla dall'intenderla solo come evento o commemorazione, per renderla invece macina continua di buon pane, nutrimento a lento rilascio di contrasto all'indifferenza, impegno e presenza costante nei nostri giorni e delle scelte di giustizia.

Per questo l'idea educativa che proponiamo è quella di connettere le storie delle vittime innocenti delle mafie, che il settore Memoria di Libera associerà ad ogni area tematica, ai temi indicati approfondendo le une e gli altri attraverso attività laboratoriali di ricerca, di narrazione e di approfondimenti anche con la finalità di coinvolgere i propri territori e le proprie comunità in azioni positive di cambiamento e di riflessione. È un cammino collettivo utile a restituire alle

vittime innocenti delle mafie, al significato delle loro vite e dei contesti nelle quali sono state vissute, nuova rigenerazione intrecciata alle vite, ai contesti, alle riflessioni ed alle proposte degli studenti. Costruire un filo civile che faccia viva quella memoria, proprio perché tessuto e intriso con le esperienze e le comunità dei ragazzi e delle ragazze. Ciò permetterà agli studenti, nei vari percorsi, di non fermarsi al momento tragico della morte delle persone uccise dalle mafie, bensì di sentire il senso della vitalità della memoria perché quelle stesse persone hanno vissuto, sognato e sperato, esattamente come tutti noi. Alla fine del percorso, ognuno avvertirà chiaramente che la "vittima" ha riacquisito la dimensione, completa e pienamente tridimensionale, della "persona".

Sapendo che non si tratta di un cammino già tracciato, non ci sono formule e pensieri unici, ma è da fare camminando con gli altri valorizzando le incertezze, le pluralità, il dialogo tipiche del laboratorio educante e di ricerca che per sua natura scopre e disvela nuovi pensieri, non incolla copiatore del già noto.

Indichiamo di seguito agli insegnanti alcune qualità della memoria, suggestioni che possono essere utili come contenuti educativi per intrecciare con le attività didattiche alcuni valori da attribuire alle storie delle vittime innocenti delle mafie.

La memoria è cittadina "glocale". Sviluppa la capacità di partire dalla propria esperienza e dimensione di vita per costruire, e rendere nel proprio patrimonio culturale, valori globali della giustizia. "Pensare globalmente agire localmente" è uno dei pensieri di riferimento da attribuire alla funzione della memoria, evitando così che il locale resti confinato nel "campanile culturale", nel luogo in cui si vede solo il sé privo di ragioni condivise con il resto del mondo e delle storie che lo narrano. Per questo la memoria, nel suo processo di educazione civile che proponiamo nei percorsi, ha come portato pedagogico la coerenza tra saperi, valori e comportamenti.

La memoria è cittadina dell'impegno sociale e civile. L'impegno è parte costituente, sia sul piano cognitivo che emotivo, del percorso che dalla memoria delle vittime innocenti delle mafie porta alla memoria civile. Non c'è un punto di arrivo, c'è solo il viaggio che per sua natura è erranza verso il bene comune. Trasformare storie delle vittime in impegno di cambiamento per le proprie comunità, significa anche uscire dai silenzi dell'indifferenza alle ingiustizie, diventare *comunità parlanti* che al contempo ricordano quelle storie e le trasformano in *azioni di memoria*, custodia civile delle proprie contrade, luoghi nei quali camminare e guardare insieme. Altrimenti la memoria si riduce a commemorazione di una giornata, a luogo dorato delle nostre ipocrisie; una memoria piena di dimenticanze che esiste in ragione del tempo nel quale non la si pratica.

La memoria è cittadina dell'immaginazione. Di frequente ricorre un pregiudizio profondo: quello di intendere l'immaginazione come sinonimo di "irrealtà" o di "fantasticherie", una sorta di proiezione utopica dell'impossibile. Per questo si tende ad allontanarla dai versanti didattici della memoria delle vittime innocenti, lasciando poco spazio all'immaginazione. Sappiamo invece che immaginare, partendo da quanto conosciamo di ciò che è realmente accaduto, significa capire il mondo, saperlo raccontare con tutti i suoi problemi e contraddizioni, principalmente significa saper progettare cambiamenti e trasformazioni in quella che Todorov chiamava "tensione tra il reale e il possibile". Diceva Gianni Rodari che proprio grazie alla capacità immaginativa Isaac Newton, quando gli cadde sulla testa la famosa mela, elaborò la teoria della gravitazione universale. Narrare memoria significa quindi immaginarla di nuovo e svelarne l'invisibile: "La vita è bella" di R. Benigni è sicuramente tra i migliori contributi alla memoria dell'olocausto, e non è certo una narrazione di realtà. Le storie delle donne e degli uomini che combatterono nella Liberazione, motivati da una comunità immaginata democratica, sono oggi narrate nella nostra Costituzione.

La memoria è cittadina delle parole degli altri. Dal ricordo e dalla testimonianza, come quelli dei famigliari delle vittime innocenti di mafia, le parole degli altri diventano attenzione all'ascolto. Insieme le parole degli altri, anche nel corso delle attività di laboratorio sul territorio, si scambiano con le parole che abbiamo, le moltiplicano, e siccome le parole sono emozioni l'arricchimento dell'ascolto diventa patrimonio comune. Da Italo Calvino, "Le città invisibili". Eufemia.

"Non solo a vendere e a comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili, o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice - come "lupo", "sorella", "tesoro nascosto", "battaglia", "scabbia", "amanti" - gli altri raccontano ognuno la sua storia di lupi, di sorelle, di tesori, di scabbia, di amanti, di battaglie. E tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare sveglio al dondolio del cammello o della giunca ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il

tuo lupo sarà diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno da Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria a ogni solstizio e a ogni equinozio.”

La memoria è cittadina dell'uguaglianza

Nella sua efferata violenza, la criminalità mafiosa ha ucciso chi la contrastava direttamente (magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, sindacalisti, attivisti e politici, sacerdoti, giornalisti, amministratori e funzionari pubblici, commercianti...) e tanti comuni cittadini; una violenza che ha ucciso in tutta Italia, da Nord a Sud, senza distinzioni di genere, di estrazione sociale e senza risparmiare nessuno, bambini compresi. Di fronte a un quadro fatto di percorsi di vita così diversi, c'è il rischio insidioso di creare una distinzione tra vittime "del dovere", "dell'impegno" e vittime "per caso". Ma a prescindere dalle ragioni e dalle circostanze in cui un omicidio è maturato, ognuna di queste morti rappresenta un sacrificio inaccettabile per un Paese civile. L'aver perso la propria vita per mano delle mafie mette sullo stesso piano tutte le persone uccise: ognuna privata del suo diritto a esistere; ognuna portatrice, attraverso la sua storia e quella dei suoi familiari, di una domanda di giustizia; ognuna con lo stesso diritto di continuare a vivere nella nostra memoria e nel nostro impegno comune.

La memoria è cittadina della distanza e dell'intimità. Sostiene Primo Levi che *"la memoria è uno strumento molto strano, uno strumento che può restituire, come il mare, dei brandelli, dei rottami, magari a distanza di anni."* Ha il carattere di essere costruita nel presente, senza essere un "falso" perché intimamente si riallaccia all'origine della storia di luoghi e di persone che narra, anche se riguardanti il passato, ne abita i margini misurandone la distanza. In questo senso la memoria non è distinguibile dai fatti che narra, non ne è la rappresentazione oggettiva, ma è un fatto in sé, un documento, una fonte della soggettività a tutti gli effetti. Per questo l'utilizzo della memoria nei contesti educanti costruisce fatti, narra molte storie diverse di ogni fatto, tutte vere, come Storia da condividere.

La memoria è cittadina della nostalgia. La morte di donne e uomini, bambini e bambine uccisi dalla violenza mafiosa non è il fattore significativo della loro vita pur essendo il trauma di chi resta, dei loro famigliari e di chi li ha conosciuti. E' la loro esistenza il vero segno di senso, i molteplici *come*, i tanti *perché*, gli atti e il quotidiano che gesti, emozioni, pensieri ne facevano persone. Nessuno mai potrà narrare il pieno di una vita non vissuta, ma se ne possono capire i sensi; non si può raccontare ogni molecola di terra estratta da uno scavo, ma se ne può raccontare lo spazio che essa lascia, da riempire di suono di una risonanza che permane generando nostalgia. Come Matera i cui luoghi narranti sono gli *spazi* dei Sassi, che non sono "vuoti".

La memoria è cittadina dei territori. Come la carsicità della risorgiva alimenta il nutrimento di un territorio, la sua unicità, la sua qualità. Per i ragazzi e le ragazze la memoria da scoprire, da svelare sotto le apparenze di una banale osservazione superficiale e di pericolosi stereotipi in agguato, diventa quel paio di occhiali da inforcare necessari, come dice Ilya Prigogine, per comprendere la complessità. In numerose aree del paese devastate da impatti ambientali, molti dei quali legati a poteri e culture mafiosi, e da oblii culturali inquinanti attivati dalle trasformazioni che le mafie stanno costruendo, il lavoro sulle memorie e sulle storie delle vittime apre progetti di rigenerazione, può scrivere un nuovo storytelling della comunità violata e della storia nazionale. Scrivere e progettare insieme intorno a intrecci di partecipazione.

Le aree tematiche

a) La trasformazione delle mafie

Per riuscire a rendere maggiormente incisivo l'impegno collettivo nella lotta alle mafie e alla cultura mafiosa è oggi necessario essere consapevoli delle trasformazioni accadute in questi 25 anni alle organizzazioni mafiose. Non è possibile intraprendere alcun tipo di impegno applicando la logica dello "specchietto retrovisore". Troppo spesso animiamo rappresentazioni dell'agire mafioso come se il tempo non fosse trascorso; come se fossimo rimasti fermi a 25 anni fa. Sono cambiate le mafie ed è cambiata anche la società attorno. Nello specifico, ciò che si osserva e la recente relazione della Commissione Antimafia mette in evidenza 4 tendenze: una tensione espansionistica al Centro/Nord Italia e in altri Paesi del mondo; un'infiltrazione sempre più

profonda nell'economia mondiale, nei mercati internazionali, nelle imprese e nella politica; la scelta di una maggiore fluidità e invisibilità, per meglio muoversi nei contesti e nelle loro dinamiche di sviluppo; il ruolo delle donne che oggi lottano per il futuro dei propri figli. A ciò va aggiunto un ulteriore fattore distintivo: la loro capacità di coniugare trasformazione e tradizione; le spinte evolutive poggiano sempre su una cultura arcaica, su pratiche e comportamenti che mai muteranno. Le mafie vanno viste nell'una e nell'altra dimensione. Se non le si racconta così, si mette a tema una realtà che non esiste più, che i giovani non conoscono e riconoscono e che, pertanto, faticano a collegare con la loro vita. Ma anche il contesto in cui le mafie agiscono e la posizione della società nei confronti di esse non sono più quelle della fine degli anni '90. A differenza di ciò che accadde allora, oggi non è più così diffusa la convinzione che mafie e cultura mafiosa siano un male per le persone e per la società. Alcuni sono convinti che in tempi di crisi prolungata l'intermediazione mafiosa se utili allo sviluppo della propria azienda o alla creazione di lavoro, sia accettabile, anzi, da ricercare. Tanti praticano la cura dell'interesse personale e privato, a scapito della collettività. La corruzione è fenomeno in crescita. Ma, cosa sulla quale si dovrebbe riflettere di più, è che molti giovani incontrano narrazioni che esaltano i "valori" mafiosi e gli stili di vita ad essi collegati. Narrazioni che passano attraverso la musica, le immagini in movimento, i comportamenti di alcuni compagni e che diventano riferimenti ai quali aggrapparsi in una società che non permette più il riconoscimento e la cura della soggettività. Sottraendo la maggior parte delle vie per affermare il proprio esistere. La società attorno si è fatta "tiepida", quando va bene neutrale, silenziosa, attenta ai propri cortili. Fare educazione civile, lotta alla cultura mafiosa in un contesto così fatto, richiede attenzioni particolari, nel costruire dispositivi educativi e alleanze diffuse, nel rispondere ai bisogni fondamentali di chi cresce, nel praticare sempre il giudizio nei confronti di ciò che non costruisce giustizia, uguaglianza, libertà, nell'agire sulle rappresentazioni collettive.

b) Cura dei beni pubblici e dell'ambiente

L'idea di bene pubblico, così come di bene comune, si sta applicando ad un numero sempre più alto di beni ritenuti necessari alla soddisfazione dei diritti fondamentali delle persone. Si tratta di beni materiali e immateriali - locali, globali o addirittura planetari. Ciascuno qualificato dalle sue specificità e dai suoi meccanismi, ma tutti orientati verso lo stare bene delle persone e delle comunità. Sono beni che per mantenere la tensione di giustizia verso la cura dei diritti, devono restare svincolati dalla mediazione del denaro, dalla capacità di acquisto, dalle logiche di mercato. Questo perché il mercato non soddisfa i bisogni fondamentali delle persone, ma solo preferenze solvibili, cioè: *"posso usufruire di un bene particolare solo se ho il denaro o i titoli per accedervi"*. Il mercato riduce a merce i nostri beni e non distingue mai tra bisogni eticamente fondati e meri desideri. Se un bene è di tutti, come l'ambiente, l'ecosistema, la biodiversità, l'acqua o l'aria che respiriamo, la sua fruibilità è indipendente. Cioè tutti possono godere di quel bene, senza alcuna forma di rivalità. Ma, cosa particolare, il vantaggio che l'accesso e il godimento di quel bene promuove non può essere separato da quello degli altri. Il beneficio si concretizza sempre con quello degli altri, né contro, né tanto meno a prescindere. Se si pensa alla cultura mafiosa o alle logiche di mercato nelle quali siamo immerse, questa caratteristica rappresenta una vera e propria rivoluzione antropologica e culturale. I beni non separano, non generano competizione, ma diventano uno

tra i principali strumenti di coesione sociale. Ancora: aria, acqua, clima, fertilità della terra, sementi, conoscenza, cultura, se resi soggetto di cura e attenzione civile, rappresentano sfide inedite per il futuro dell'umanità, perché la loro tutela e la qualità della relazione con questi beni è condizione per il mantenimento di un ordine sociale e democratico attraverso il quale: riconoscere i diritti alle generazioni che verranno; riconoscere i diritti della natura; riconoscere all'ecosistema gli stessi diritti degli esseri umani. Tutte queste connotazioni civili, questi funzionamenti sociali e democratici non sono contenuti ontologicamente nel singolo bene che, per questo, apre la porta ai diritti. Non è così. A orientare il senso dei beni pubblici e dei comuni prima di tutto ci sono i rapporti tra gli esseri umani; insomma, dipende da come le donne e gli uomini si organizzano tra loro per dare un significato e una funzione precisa a qual bene. Allora è necessario che le persone scelgano un modo di stare in relazione reciproca e con i beni nel mondo tale per cui attraverso e attorno a loro si creino legami di solidarietà, cooperazione, condivisione, riconoscimento, giustizia. Perché il processo di cura dei beni pubblici e comuni, richiede la responsabilità collettiva di tutta la comunità, un modo di essere nella relazione con il mondo. La forma delle nostre società dipende proprio da cosa le persone intendono fare delle loro relazioni umane e materiali; di cosa vogliono farsene della fiducia reciproca e della vita degli altri e del pianeta. Ecco il valore del dedicare tempo ad approfondire quest'area tematica: la costruzione delle attenzioni e dei percorsi che ci conducono ad una forma relazionale e sociale di cura dei beni che abbiamo attorno è presupposto per la costruzione di una "razionalità del noi" attraverso la quale dare vita a comunità coese, profondamente umane e con un futuro per il quale vale la pena spendere la propria libertà.

c) Fare comunità: essere parte di legami significativi

La forza delle mafie non è nelle mafie ma è fuori da esse, in ciò che sta loro attorno. È da questa consapevolezza che la responsabilità educativa deve prendere le mosse. Ciò che va posto in attenzione è la forma dello spazio nel quale le persone si incontrano e crescono. La presenza della cultura mafiosa, accanto al dilagante individualismo libertario stanno mettendo in crisi la forza della comunità; la convinzione che senza coesione sociale, relazioni significative, uguaglianza e giustizia non ci sia sviluppo possibile, né sociale, né economico. La cultura mafiosa non crea comunità; dà vita a legami familistici, entro i quali si vive un'esperienza abusante, violenta, di un continuo mancato riconoscimento, della riduzione delle persone a oggetti, funzionali agli interessi di pochi. Dove la cura è sempre parte di un "dono perverso", "*...ci occupiamo di te, perché poi sarai costretto a restituire e a legarti indissolubilmente a noi...*". Quelle mafiose non sono famiglie, non sono comunità! E attorno? Si è chiamati a vivere come se la comunità non esistesse. Anzi, come se la comunità rappresentasse un concreto ostacolo all'affermazione individuale, alla massimizzazione dell'utile in ogni cosa della vita. Perché essere nella comunità richiama ai nostri limiti; pone dei vincoli nello stare insieme; richiama alla necessità di cure e attenzioni reciproche; si alimenta della responsabilità per gli altri. Ma questa prospettiva di vita non ha nulla a che fare con l'uomo, con l'essenza dell'umano che è rappresentata dall'essere limitati, dall'aver necessità di costruire relazioni significative per realizzare la nostra pienezza. Relazioni di prossimità, di vicinanza; nelle quali le persone si riconoscono le une nelle altre e vivono la reciprocità, non lo scambio tipico delle economie di mercato. Relazioni di giustizia, nelle quali l'attenzione per l'altro non è mossa

solo e sempre da un legame familiare o da un interesse, ma dal percepire la spinta del senso per la giustizia. Significa impegnarsi in una “narrazione del valore della comunità”, ogni cosa che si fa dovrebbe contenere un rimando positivo alla comunità, all’importanza del legame di giustizia. Significa dare visibilità ai sentimenti che costruiscono legame civile, favorirne l’elaborazione verso una evidenza delle ragioni pubbliche di quelle emozioni. Significa favorire esperienze di incontro profondo, di conoscenza; animare esperienze concrete dell’essere comunità, del sentire l’altro presso di te e viceversa.

d) Disuguaglianze e mafie, l’impegno sociale come lotta alle mafie

In una intervista rilasciata nel 1982 al giornalista di Repubblica Giorgio Bocca, il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa faceva questa affermazione: *“Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati”*. Da allora sono trascorsi 37 anni ma questa riflessione è quantomai attuale. Le mafie attuano ciò che viene chiamato “dono perverso” non si presentano mai con modalità predatorie ma sempre funzionali, al “servizio”. Ma dopo ciò che si realizza è l’assoggettamento delle persone, piuttosto che la sottrazione delle imprese. Le mafie fanno favori che vincolano le esistenze, danno per toglierti, dopo, molto di più; sfruttano persone e beni fino a quando sono utili ai propri interessi, liberandosene immediatamente dopo. Dove insistono le mafie non c’è possibilità di sviluppo, di crescita della giustizia sociale e dell’uguaglianza. I diritti non esistono, sono concessioni a tempo, sono giochi dai quali è impossibile liberarsi. Le mafie e i modelli di sviluppo attuali, fondati sulla pratica delle disuguaglianze sono tra i maggiori responsabili dell’attuale situazione sociale. È un gravissimo errore affermare che le mafie aiutano le persone la dove lo Stato fatica ad arrivare. Con affermazioni come queste, come si è visto assolutamente false, non si fa altro che legittimare l’agire mafiose e facilitarne il radicamento e la crescita. In conseguenza a quanto appena detto, fino a quando il nostro Paese sarà attraversato da profonde disuguaglianze, da povertà ed esclusione, per le organizzazioni mafiose sarà gioco facile trovare povera gente, giovani soprattutto, da ingabbiare nelle proprie reti. Come si può convivere con una situazione caratterizzata dal continuo aumento della povertà? Nel 2018 gli italiani in condizioni di povertà relativa erano 9.000.000, mentre quelli in povertà assoluta 5.000.000. Ma le due cose ancor più gravi ed allarmanti sono che: le persone a rischio di esclusione sociale sono 17.443.909; la percentuale più alta di persone in condizione di grave deprivazione materiale sono i bambini e i giovani con meno di 24 anni. Per tutti deve essere evidente come un asse strategico di lotta alle mafie e alla cultura mafiosa è rappresentato in un serio rafforzamento e ripensamento delle politiche sociali, fondamentale per ripristinare la centralità dei diritti. Tale impegno non è solo responsabilità delle istituzioni e dello Stato, certo la parte pubblica ha una funzione dirimente; ma un reale cambiamento si può realizzare solo se anche ciascuno di noi si assume una parte di responsabilità nella costruzione di comunità coese, solidali, fondate su principi di rispetto della giustizia, della dignità e della libertà delle persone.

e) Migrazioni e accoglienza

Migranti e migrazioni sono oggi tra le questioni che più di altre attivano il dibattito pubblico e politico. Le migrazioni sono una vicenda planetaria e noi siamo una piccola parte di un'esperienza umana che riguarda quasi 70 milioni di persone che si mettono in viaggio contemporaneamente. La ricerca della comprensione del senso delle migrazioni può avvenire solo connettendo ciò che accade nel locale, con i grandi movimenti mondiali. Basti pensare che sugli oltre 7 miliardi e mezzo di persone che abitano questo pianeta, ben 258 milioni vivono fuori dal loro Paese di origine o residenza. Una questione che va oltre lo sguardo corto con il quale spesso si affronta il tema. Una questione che vede attivarsi un dibattito che dimentica le enormi responsabilità nell'aver generato le situazioni costitutive alla base della necessità di lasciare il proprio Paese: lo sfruttamento delle risorse, delle persone, l'assoggettamento delle terre e la condizione di povertà assoluta di intere regioni. Spingendo di fatto uomini, donne e bambini verso condizioni di un viaggio senza tutele, data una mobilità spesso bloccata dall'impossibilità di accesso, dal semplice visto allo status di richiedente asilo. Una condizione assoggettata al traffico di esseri umani, di organi e alla tratta. Rischi di cui spesso non si è a conoscenza o che si è disposti a correre a costo di fuggire da una condizione peggiore.

La storia e le scelte di vita delle persone che migrano sono fondamentali per capire meglio cosa accade nel mondo e qual è il suo stato di umanità, la sua qualità. Il dibattito sulle migrazioni e sui migranti si porta dietro un continuo questionare sulla dimensione dell'accoglienza; ma purtroppo da un mero punto di vista tecnico. Ma l'accoglienza è molto probabilmente la dimensione sostanziale della nostra vita, perché noi siamo definiti dalle relazioni. Per questo motivo l'esperienza dell'accoglienza è, prima di tutto, presente nella coscienza e nell'intimità di ciascuno di noi. È una questione prioritariamente esistenziale e solo dopo, un nodo organizzativo. Ha a che fare con ciò che siamo, con l'essere dell'umano e solo marginalmente pone questioni materiali o logistiche. Partendo da queste premesse "altro e altrove" sono richiami ad una attenta riflessione sui fenomeni migratori, sulla vita delle persone, sulle responsabilità e sul nostro valore umano. Pensare e mettere in evidenza quanto la cultura attuale, fondata spesso su logiche di dominio nei confronti di cose e persone, sia profondamente disumana nel suo considerare che spessano esistere "esseri umani" che vengono dopo altri; culture e persone "inferiori", da adeguare o espellere. Mettere in chiaro quanto le organizzazioni mafiose sfruttino il bisogno di lasciare la propria terra, gestendo il "viaggio", rendendosi responsabili della tratta degli esseri umani. E poi ancora, proseguendo la logica dello sfruttamento di queste persone con il caporalato, il lavoro nero, la prostituzione. Migrazioni ed accoglienza sono una grande opportunità per provare a vedere in modo "altro" e disegnare un "altrove" verso cui tendere migliore del dove oggi viviamo.